

Bufera su Craxi



Ancora un avviso di garanzia per il segretario socialista:
concorso in corruzione, violata la legge sul finanziamento
300 milioni dalla Cogefar per la centrale nucleare
280 dagli imprenditori dopo la drammatica alluvione

I giudici accusano di nuovo Craxi

«Tangenti al Psi per appalti a Montalto e in Valtellina»

Bettino Craxi ha ricevuto ieri un secondo avviso di garanzia per concorso in corruzione e violazione delle leggi sul finanziamento pubblico dei partiti. In quello recapitatogli a dicembre erano ipotizzati questi stessi reati e in più quello di ricettazione. Al centro, nell'ultimo avviso, 580 milioni sporchi: 300 relativi a tangenti legate alla centrale di Montalto, 280 relativi ad appalti svolti in Valtellina.

MARCO BRANDO

MILANO. Un altro avviso di garanzia per Bettino Craxi, segretario del Psi. Lo firmano gli stessi magistrati milanesi anticorruzione che il 15 dicembre scorso gli fecero recapitare a Roma il primo avviso. I reati contestati ieri a Craxi sono gli stessi attribuitigli col precedente provvedimento (escluso quello di ricettazione): concorso in corruzione e violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Al centro 580 milioni frutto di mazzette, 300 dei quali versati al Psi nel marzo 1992 dall'amministratore delegato della Cogefar-Flat Enzo Papi, cioè dopo l'arresto di Mario Chiesa. Le ipotesi di reato ora sono tre, a dicembre 40. Saranno descritti nei particolari in un'unica domanda di autorizzazione a procedere, che sarà inviata tra quattro o cinque giorni a Roma. Compende tutte le contestazioni fatte a Bettino Craxi nel due avvisi di garanzia. Anche in quest'ultima occasione gli inquirenti collegano le responsabilità di Craxi a quelle dell'ex segretario amministrativo del Garofano, Vincenzo Balzamo, deceduto di recente.

Ieri sera l'avvocato Enzo Lo Giudice, difensore di Craxi, ha diffuso questa dichiarazione: «Con una nuova informazione di garanzia, notificata a mano, dopo che le agenzie e la televisione ne avevano dato notizia, vengono contestati all'on. Bettino Craxi altri fatti cui egli è totalmente estraneo, cui non ha partecipato in nessuna forma, che non conosceva e che, in ogni caso, ove si siano verificati, non rientravano nella sfera della sua responsabilità politica». Questa totale estraneità dell'on. Craxi - prosegue l'avvocato - avrebbe potuto essere facilmente accertata a fini di verità e di giustizia, nella normale riservatezza, evitando così il clamore, le aggressioni personali, che si sono già verificate, ed il grave danno politico e morale che da tutto questo deriva. «Ma, probabilmente, è fortissima la spinta verso l'obiettivo della eliminazione politica che, nello straordinario clima provocato, essa ha potuto e può strumentalizzare, come principi di diritto, teorici fondati sulla responsabilità obiettiva o peggio sulla re-

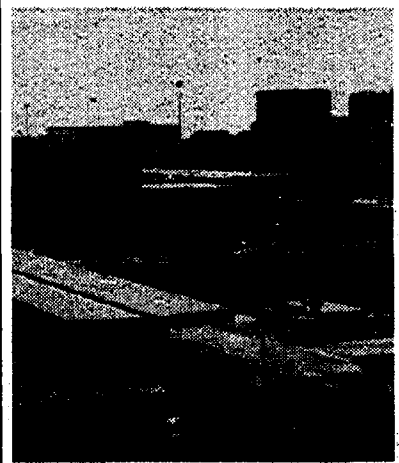


Il segretario del Psi Bettino Craxi. In alto il giudice Antonio Di Pietro

sponsabilità per fatto altrui, che certo non appartengono all'attuale civiltà giuridica». Così conclude il legale. Le circostanze cui si riferisce il nuovo avviso di garanzia, giunte alle 13 di ieri a Craxi, sono due: 300 milioni versati nel marzo del 1992 a Balzamo da Enzo Papi, allora amministratore delegato della Cogefar-Flat. L'impresa del gruppo Fiat avrebbe pagato una tangente sul valore dei lavori svolti per la centrale nucleare di Montalto di Castro, nel Lazio. Duecentottanta milioni riguardano invece mazzette pagate da pubblici ufficiali, per ora anonimi, in relazione ad appalti pubblici svolti, negli ultimi anni, in Valtellina. Sembra che si tratti della stessa somma concessa da Balzamo al segretario regionale del partito, Loris Zaifra, in qualità, per la gestione delle strutture milanesi del Psi. L'episodio che si conosce meglio è quello relativo alla centrale di Montalto. Si tratta dei lavori per la ricommissione dell'impianto nucleare: i lavori a terra svolti dal consorzio CCN (capocordata la Cogefar con altre imprese), i lavori a mare - quelli dedicati alla realizzazione del sistema di raffreddamento della centrale - svolti dal consorzio Montalto Mare (capocordata Girola, assieme a Impresit-Flat, Lodigiani e Sparaco). Gli edifici amministrativi erano realizzati da Grassetto (gruppo Ligresti) e Provera & Carassi. Dopo la fusione tra Cogefar, acquistata dalla Fiat, e Impresit, la neonata Cogefar-Flat entra in scena nel primo che nel secondo concorso. Il primo che ha parlato di Montalto ai magistrati è stato, nell'autunno scorso, l'amministratore delegato della Girola, Dario Crespi: questi disse che Severino Citaristi, teoriere nazionale della Dc, gli aveva chiesto una percentuale sugli appalti in vista della campagna elettorale per le elezioni dell'aprile scorso. Enzo Papi avrebbe affermato che anche lui Citaristi fece un'analoga richiesta, preceduta da un'altra simile fatta dal teoriere del Psi Vincenzo Balzamo: 300 milioni poi effettivamente versati a Balzamo negli uffici romani

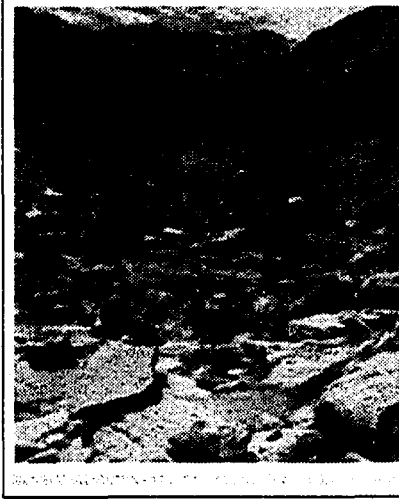
MONTALTO

Un gigante da 2600 megawatt nel cuore della Maremma



VALTELLINA

Un grande dramma un lungo incubo e un affare da 5 mila miliardi



Due mila e seicento megawatt per più di seimila miliardi. Queste le cifre crude della centrale di Montalto di Castro, cittadina dell'Alto Lazio. Insufficienti però a spiegarne la travagliata storia, iniziata nel 1980, quando partirono i lavori dell'impianto, che il progetto originario prevedeva fosse alimentato con energia nucleare. Ma le battaglie del movimento ecologista costrinsero il governo a rivedere la scelta nucleare. Così nel 1989 un decreto riconvertì la centrale da nucleare a pollicombustibile. Ma contemporaneamente se ne elevò la potenza da 2000 a 2600 megawatt, un mostro di dimensioni gigantesche voluto dall'allora ministro dell'Industria Battaglia. Una centrale troppo grande, tanto da spingere i Verdi, alcuni socialisti e alcuni pidessini, come il viterbese Quarto Trabacchini, a presentare un progetto di legge per ridurre la potenza a 2000 megawatt. L'iter però è stato bloccato. «Ora possiamo dire: per evidenti motivi», commenta Massimo Scalia. Nel cantiere lavorano decine di ditte, alcune molto note: Ccn (di cui fanno parte Cogefar e Rendo), Astaldi, Caloggeri, Eredi (che comprende Grassetto e Provera), Montalto mare che comprende anche la Lodigiani. In questi ultimi anni l'Enel, di fatto sostituendosi all'Eni, ha progettato un impianto di degassificazione, che comprende un molo e una diga foranea per far attraccare le metaniere, le cisterne per lo stoccaggio del gas liquido e gli impianti per la trasformazione del gas. Il tutto, denuncia Trabacchini, facendo passare nel vecchio appalto della centrale, e senza nessuna valutazione dell'impatto ambientale. Per ora a fare le spese di queste vicende sono circa 300 lavoratori i cui licenziamenti dovrebbero diventare operativi dopo il 20 gennaio. E naturalmente l'ambiente circostante: la Maremma toscana e laziale. □ Ro.La.

È il 18 luglio dell'87 quando comincia la lunga odissea della Valtellina. Da giorni piove senza sosta e fa caldo. L'acqua di fusione dei ghiacciai gonfia a dismisura i torrenti già in piena. Verso sera, il primo atto della tragedia. In Val Tartano, mille metri di quota sul versante settentrionale delle Orobie, una frana piomba su un albergo, ne sbriciola un'ala. Per 17 ospiti non c'è scampo. E non hanno scampo neppure due contadini travolti dal fango mentre attendono al bestiame in alpeggio. A Morbegno manca all'appello un ragazzo. Era sceso a guardare l'Adda in piena e il fiume lo ha portato via. Dall'imbocco della Valtellina fino alle porte di Sondrio, per decine di chilometri, il fondovalle appare come un gigantesco fiume limaccioso. Le strade sono interrotte, le case, i campi, le fabbriche allagate. Anche Bormio è isolata. L'Adda si è mangiata, presso San'Antonio Morignone, alcuni chilometri della statale 38. Venti morti, danni per centinaia di miliardi. Sembra finita. Ma il mattino del 28 luglio, il secondo atto. Dal Pizzo Coppetto si staccano 40 milioni di metri cubi di roccia. Alcuni paesi già sgomberati vengono sepolti. Non solo quelli però. La frana distrugge anche Aquilone ancora immersa nel sonno. 11 morti sono 21, compresi 7 operai intenti al ripristino dei collegamenti stradali. I detriti sbarrano il corso dell'Adda; si forma un lago; una spada di Damocle sulla testa di decine di migliaia di persone residenti nei centri del fondovalle. Un incubo che dura per mesi. Intanto si parla di ripristino idrogeologico e di ricostruzione. Interventi sacrosanti, ma anche un affare da 5 mila miliardi. Lodigiani, Condotte, Snamprogetti, Cariboni e decine di altre imprese installano i loro cantieri. Le opposizioni partono subito di sfida anti corruzione. Ma per Di Pietro - sempre lui - il lavoro comincia presto. È il 14 marzo '88 quando il primo fascicolo giunge sul suo tavolo.



Le rivelazioni di Enzo Papi alla base dell'inchiesta Identikit dell'amministratore dell'azienda del gruppo Fiat

È stato proprio Enzo Papi, ex amministratore delegato della Cogefar-Flat, a tirare in ballo il leader del Psi. Dopo l'arresto ai primi di maggio con l'accusa di corruzione per tre grandi opere a Milano e Pavia, dopo i silenzi davanti ai giudici, il dirigente dell'azienda del gruppo Fiat torna sotto i riflettori di Tangentopoli con le rivelazioni sulle tangenti per la costruzione della centrale di Montalto di Castro.

GIAMPIERO ROSSI

MILANO. Lui quel nome non lo ha fatto. Ma anche se in modo indiretto, è stato proprio Enzo Papi a fornire ai magistrati milanesi nuovi elementi utili per confezionare il secondo avviso di garanzia per Bettino Craxi. Proprio Enzo Papi, ex amministratore delegato della Cogefar-Flat, l'uomo tergiverso che per lungo tempo si è distinto nella tangenti-story milanese soprattutto per via del suo irriducibile silenzio di fronte ai giudici che lo interrogavano, anche dopo aver trascorso 55 giorni e altrettante notti dietro le sbarre di San Vittore.

Papi viene arrestato il 7 maggio scorso con l'accusa di corruzione e violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Proprio il giorno prima, Umberto Agnelli, vicepresidente del gruppo Fiat (di cui fa parte anche la Cogefar-Flat) aveva escluso l'ipotesi che l'azienda avesse mai elargito mazzette. Le accuse per Enzo Papi si riferiscono a tre episodi differenti: la Cogefar, dicono i giudici, avrebbe pagato tangenti per aggiudicarsi gli appalti relativi alla realizzazione del Passante ferroviario, di alcuni nuovi parcheggi dell'Atm (l'azienda municipalizzata per il trasporto pubblico) e dei nuovi reparti dei policlinici San Matteo di Pavia. Una volta davanti ai giudici, il manager fa subito capire di non aver fatto nulla di testa propria e nessuna intenzione di aprir bocca su nessuna delle vicende contestategli dai pool di magistrati dell'inchiesta Mani pulite. Inizia così un braccio di ferro lungo 55 giorni, con Papi sempre a bocca cucita, e il suo legale Vittorio Chiusano, vicepresidente della Juventus e presidente della Stampa spa - che protesta sostenendo che le misure di carcerazione pre-

ventiva riservate al suo cliente sono di solito applicate solo in presenza dei più pericolosi esponenti della criminalità organizzata.

Alla fine di giugno, quando Papi era già diventato un «caso», arriva il rinvio a giudizio per la vicenda dell'ospedale pavese. Ma soprattutto, l'amministratore della Cogefar ritrova la parola davanti ai giudici. «Ha risposto come testimone a proposito di un particolare dell'inchiesta che non lo coinvolge personalmente - commentano i suoi legali - finora si sentiva ingiustamente perseguitato e sottoposto a una forma di coazione che lo contrariava». Nelle sue lunghe deposizioni estive, tira in ballo il presidente dell'Iri Franco Nobile (che fino al 1989 si trovava ai vertici della Cogefar), sottolineando che gli accordi in odore di mazzetta sarebbero stati stipulati dall'azienda prima del 1989. Ma il personaggio Papi ritorna protagonista alla fine di luglio, quando durante un nuovo interrogatorio ammette di aver versato delle tangenti, specificando però di aver fatto tutto di testa propria e che pertanto «la Fiat non c'entra». Con quali soldi ha pagato allora? «Questo non posso dirlo».

Insomma, Enzo Papi sembra ancora depositario di molte verità interessanti sulle intricate trame di Tangentopoli. E i magistrati, che non mollano la presa neanche durante le vacanze estive, lo richiamano a Milano in pieno agosto per carpirgli ancora qualche dettaglio circa le sue precedenti rivelazioni. Gli interrogatori di Papi, però, vengono protetti dal più stretto riserbo. Al punto che ha tutt'oggi è lui l'unico protagonista di Tangentopoli di cui ancora non esista una sola foto.

L'ex presidente della Regione accusato dai magistrati di Mantova Secondo «avviso» per il dc Tabacchi «Ha preso mazzette elettorali»

Secondo avviso di garanzia per l'ex presidente della Regione Lombardia Bruno Tabacchi. L'esponente della sinistra dc, già «avvisato» nell'ambito dell'inchiesta su Tangentopoli, sarebbe reponsabile di violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti e di falso: il parlamentare dc sarebbe coinvolto in una storia di mazzette elettorali versate dall'Ecotrans e da un industriale a Mantova.

ELIO SPADA

MILANO. Informazione di garanzia numero due per l'ex presidente della Giunta regionale lombarda, il democristiano Bruno Tabacchi. L'esponente della sinistra dc, già raggiunto da un «avviso» tempo fa nell'inchiesta milanese «Mani pulite», condotta da Di Pietro, Davigo e Colombo, viene chiamato in causa questa volta dalla Procura di Mantova. Le ipotesi di reato fanno riferimento alla vicenda del Consorzio Intercomunale per l'ecologia (Cime) nel cui ambito erano già scattati sei paia di manette. Secondo i sostituti procuratori Marco Mariani e Rober-

to Rossi, il parlamentare mantovano, si è reso responsabile dei reati di violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti e di falso. Tabacchi avrebbe insomma intascato tangenti dall'Ecotrans, un'azienda appaltatrice per il trasporto dei rifiuti urbani e da un industriale di cui per il momento non è stato fatto il nome. Il denaro sarebbe in gran parte finito nel budget della campagna elettorale dell'ex presidente della Giunta regionale per il quale sarebbe già partita una richiesta di autorizzazione a procedere. L'indagine mantovana sul-

lo scandalo dei rifiuti è partita verso la fine dell'ottobre scorso quando gli uomini della Tribunale della Guardia di finanza avevano sequestrato pacchi di documenti nella sede del Cime e dell'Ecotrans. Finirono così nei guai, fra gli altri, l'ex presidente del Cime Maurizio Ottolini (Dc); il vicepresidente Carlo Buttasi (Psi); alcuni membri del direttivo del Consorzio, Ernesto Mussetola (Dc) e Alfredo Galleran (Pds); un tecnico del Cime Carlo Calciolari. Le incriminazioni colpirono anche uomini dell'Ecotrans: l'amministratore unico Alessio Abati, sua figlia Cristina e il direttore commerciale Maurizio Pedretti. La stretta simbiosi fra Cime ed Ecotrans ha consentito all'azienda appaltatrice di agire per anni in regime di monopolio su tutti gli appalti per il trasporto dei rifiuti alle discariche tramite offerte al ribasso le cui buste «chiuse» venivano sostituite a tempo debito. In carcere finirono così Ottolini, Buttasi, Musse-

L'ex parlamentare socialista (e leader milanese del dissenso a Craxi) dal magistrato Milani a colloquio per due ore con Di Pietro «Subisco aggressioni dalla maggioranza psi»

MILANO. Due ore e mezza di faccia-a-faccia con il pubblico ministero Antonio Di Pietro. Al termine una battuta fulminante, rivolta ai giornalisti, dall'ex parlamentare socialista Gianstefano Milani, milanese, leader dell'opposizione ai craxiani nel Psi. «Ho spiegato al dottor Di Pietro in quale terreno è germinata questa aggressione. Rancori e risentimenti di settori del gruppo dirigente del Psi perché io, come capo dell'opposizione interna, sono il solo rimasto estraneo alle vicende di Tangentopoli». Battuta destinata a gettare altra benzina sull'incendio del Garofano, sconvolto dall'inchiesta anti tangenti che ha raggiunto lo stesso segretario Bettino Craxi. Gianstefano Milani è stato ascoltato ieri sera, su propria richiesta, dal pubblico ministero Di Pietro. Il rappresentante della sinistra lombardiana del Psi si era sentito chiamato in causa da alcune dichiarazioni riportate dalla stampa e fatte, durante un interrogatorio, da Antonio Fiaccabrino. È l'imprenditore, massone «comunificato», ex socialista poi ap-

prodato al Pds, arrestato nell'ambito dell'inchiesta aperta a Firenze su presunte connessioni tra alcuni imprenditori e cosche mafiose. Attualmente è detenuto nel carcere di Pisa con l'accusa, da parte della magistratura fiorentina, di associazione a delinquere di stampo mafioso; i magistrati milanesi di Mani Pulite lo sospettano invece di corruzione e violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Fiaccabrino aveva raccontato di aver tentato, prima dell'inchiesta «Mani pulite» e senza riuscirci, di mettersi in contatto con Gianstefano Milani. In che modo? Costituendo con Milani la società Afi, che avrebbe dovuto ristrutturare gli immobili dell'Acap meneghino. All'esponente socialista sarebbe dovuto arrivare il 20 % del valore di ogni appalto. Ma la cosa, secondo Fiaccabrino, non andò in porto. Ha sostenuto pure che Milani avrebbe comunque realizzato questo progetto. Milani l'altro ieri aveva annunciato una querela per calunnia nei confronti di Fiaccabrino. Per altro, il suo nome era emerso alcuni anni fa nell'ambito dell'istruttoria sulle «carceri d'oro». Il giudice Antonio Lombardi chiese per lui l'autorizzazione a procedere. Ora l'esponente socialista non è più parlamentare e per quei fatti è inquisito. Ieri, dopo aver sostenuto di aver demolito tutte le affermazioni di Fiaccabrino, Gianstefano Milani ha spiegato l'«aggressione» come una vendetta del gruppo di maggioranza del Garofano. Inoltre, secondo Milani la segreteria di Fiaccabrino era stata prima quella di un parlamentare socialista che non è attualmente inquisito. Non ha voluto dire di chi si tratti. Però ha rincarato la dose ricordando di avere fornito a suo tempo suggerimenti al compagno di partito Attilio Schemmann (l'ex assessore comunale all'Urbanistica condannato per abuso d'ufficio nel processo «Duomo connection»): «Pensaci dieci volte, gli dissi, prima di fare dei favori alla famiglia, perché poi ti si volterà contro. Ho avuto ragione». Quale famiglia? Risposta allusiva di Milani: «Ce ne è una sola, a Milano». M.B.

A Roma inchiesta insabbiata? Polemica tra Md e Martelli

ROMA. Per sapere se è vero che un'inchiesta sul finanziamento illecito ai partiti, avviata dalla Procura della Repubblica di Milano e trasmessa, per ragioni di competenza, a quella di Roma, sia stata o meno «insabbiata», i componenti del Consiglio superiore della magistratura aderenti a «Magistratura democratica» hanno chiesto di inserire la questione nell'ordine del giorno del prossimo plenum. I quotidiani del 6 gennaio - si legge nella richiesta - hanno riferito di un discorso nel corso del quale l'onorevole Alfredo Galasso, a Bari, avrebbe sostenuto, con dovizia di particolari, che una parte di un'inchiesta avviata dalla Procura di Milano, stralciata e trasmessa per ragioni di competenza alla Procura presso la Pretura di Roma, sarebbe stata insabbiata dal titolare di quest'ultimo ufficio. Già una simile notizia, spiegano ancora i consiglieri

«inquietante, ma l'inquietudine si fa ancora più grande leggendo che, secondo Galasso, ciò sarebbe avvenuto a seguito di interventi di ministri in carica...».

Immediata la replica del ministero di Grazia e Giustizia: non c'è stato alcun insabbiamento. Si legge in una nota: «Gli atti riguardanti la richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti degli onorevoli Silvio Lega, Claudio Lenoci, Biagio Marzini, Pino Leccisi, Carlo Vizzini, Florindo Dainnoro e Francesco Covello pervennero al ministero il 18 novembre 1992. Il successivo 30 novembre furono restituiti agli organi competenti, con l'invito a voler precisare i tempi di iscrizione nell'apposito registro dei nomi delle persone per le quali la richiesta è stata formulata. Ciò al fine di consentire al parlamento di valutare la regolarità della richiesta medesima».